

Carri armati davanti alla sede del Consiglio dei ministri, mentre 50 soldati penetravano all'interno

Nessuna resistenza
Il capo dell'esercito
è stato ricevuto nella notte
a palazzo dal sovrano

Bangkok, golpe contro il premier imprenditore

L'esercito thailandese fedele al re ha preso il controllo del palazzo del governo mentre il contestato primo ministro si trovava all'Onu. Sospesa la Costituzione, vige la legge marziale

di Gabriel Bertinotto

GOLPE A BANGKOK. Thaksin Shinawatra, il Berlusconi d'Oriente, è stato rimosso da una rivolta militare che sembra essere stata approvata, se non ispirata, dal capo di Stato, il popolarissimo re Bhumipol Adulyadej. L'esercito si è impadronito del potere

senza sparare un colpo, approfittando dell'assenza del premier, che si trova a New York per i lavori dell'Assemblea generale dell'Onu. Non appena ha saputo cosa stava accadendo in patria, Thaksin ha cercato di reagire, rivolgendosi alla nazione per mezzo di un portavoce, che ha chiamato telefonicamente una rete televisiva thailandese. Il tentativo è durato dieci minuti, durante i quali il premier deposto ha proclamato lo stato d'emergenza e ha ordinato alle truppe di disubbidire ai golpisti. Poi d'improvviso, evidentemente per iniziativa dei rivoltosi, il collegamento si è interrotto e non è più stato ripristinato.

A sera alcuni carri armati hanno preso posizione presso la sede del Consiglio dei ministri, mentre cinquanta soldati penetravano all'interno e ordinavano ai poliziotti di guardia di arrendersi. Contemporaneamente altri mezzi e truppe si appostavano agli incroci principali e presso edifici di importanza strategica. Il tutto nella massima calma, senza incontrare resistenza, mentre la vita continuava apparentemente normale. Il traffico automobilistico proseguiva nell'abituale caos, e l'aeroporto internazionale rimaneva aperto e funzionante.

A tarda ora il generale Sonthi Boonyaratglin, comandante delle forze di terra, e capo dei golpisti, si è recato a palazzo reale assieme ai colleghi della marina e dell'aviazione. Nel colloquio, secondo quanto ha fatto sapere un collaboratore del sovrano, gli ufficiali hanno informato Bhumipol sul successo dell'operazione. Intanto un generale a riposo, Prapat Sakuntanak, spiegava dai teleschermi ai concittadini che Thaksin era stato destituito, la Costituzione revocata, e la legge marziale introdotta temporaneamente, ma il potere sarebbe stato «restituito al popolo» quanto prima. Nel frattempo la guida del Paese è stata assunta da un Consiglio per la riforma politica», composto dai capi del golpe. Weerasak Kohsurat, che era membro di uno degli ultimi governi, ha dichiarato di ritenere che sarà uno dei consiglieri del monarca, Sumate Tantivejakul, a dirigere la fase di transizione.

La crisi politica in Thailandia era giunta ad un punto decisivo all'inizio dell'anno, quando la capitale fu sconvolta da quasi quotidiane manifestazioni contro Thaksin, accusato di corruzione e di una spudorata operazione commerciale con la quale aveva venduto la più importante ditta di telecomunicazioni nazionale di sua proprietà, senza pagare tasse. Fu l'inizio della fine per Thaksin, contestato da buona parte della popolazione anche per il suo manifesto conflitto

Alcuni ufficiali fedeli al premier deposto si sarebbero riuniti fuori Bangkok per decidere che fare

d'interessi e per il controllo dei principali mezzi di comunicazione. Un caso per molti aspetti simili alla scandalosa situazione regalata all'Italia dallo strapotere di Berlusconi.

Thaksin tentò di superare la crisi convocando elezioni anticipate, sicuro di vincerle grazie al sostegno di buona parte delle masse rurali, a lui favorevoli per una serie di misure economiche da cui avevano tratto vantaggi, e soprattutto consapevole di controllare l'intero apparato statale e i media. Il voto fu boicottato dall'opposizione. Il partito di Thaksin, che correva da solo, fu l'ovvio trionfatore. Ma le elezioni furono invalidate per una serie di irregolarità. In un primo tempo il premier parve sul punto di farsi da parte. Ma quelle che erano sembrate dimissioni, furono da lui definite vacanza. A maggio era di nuovo in carica.

Intanto però l'insoddisfazione aveva contagiato ampi settori del mondo imprenditoriale e delle forze armate. Il re lasciava capire di ritenere la presenza di Thaksin al governo un pericoloso fattore di divisione sociale e di instabilità. Si è così arrivati all'epilogo, fortunatamente pacifico, di ieri. Per capire se i golpisti hanno davvero vinto, bisognerà attendere la giornata odierna, che i golpisti hanno dichiarato festiva. Secondo alcune fonti, ufficiali fedeli a Thaksin si sarebbero riuniti ieri notte fuori Bangkok per valutare come comportarsi.



Una take davanti alla sede del governo thailandese a Bangkok. Foto di Narong Sangnak/Ansa

Shinawatra

Il miliardario prestato alla politica

Volto giovanile, 57 anni ben portati, Thaksin Shinawatra, è un imprenditore «prestato» alla politica, una sorta di «Berlusconi asiatico». La sua fortuna inizia nel 1981, con la distribuzione in leasing dei computer Ibm. Grazie ai buoni contatti con l'élite militare e politica

entra nelle telecomunicazioni, dove, a partire dagli anni '90, costruisce un impero che lo fa diventare uno degli uomini più ricchi della Thailandia. Dai cellulari, gli affari si estendono alla Tv via cavo e ai servizi per le comunicazioni satellitari. Nel '94 viene nominato ministro degli Esteri. Nel 1998 fonda il partito «Thai

Rak Thai», con cui stravince le elezioni politiche del 2001 e viene riconfermato nel 2005. Quest'anno è stato oggetto di un'inchiesta per aver venduto le quote azionarie in suo possesso della Shin Corporation, la holding con la quale controllava il suo ex impero. Un'operazione presentata come risolutiva del conflitto di interessi.

D'Alema: «A Gaza si rischia la tragedia»

Iran, il ministro degli Esteri a cena con Rice e i colleghi del «5+1»

di Roberto Rezzo / New York

«C'È UN CLIMA di grande preoccupazione per i rapporti tra il mondo islamico e quello occidentale - ha dichiarato il ministro degli Esteri Massimo D'Alema a

marginale dei lavori d'apertura della 61ma Assemblea generale delle Nazioni Unite - Ma si nota finalmente una tendenza a vedere i problemi nel loro complesso: Iran, Iraq, Libano, Palestina. C'è una maggiore assunzione di responsabilità collettiva. E c'è in particolare la spinta dell'Europa nella ricerca di un rinnovato - nel senso di più efficace - multilateralismo». D'Alema parla di un «groviglio di questioni mediorientali» che la comunità internazionale è chiamata ad affrontare con urgenza. «Oggi in Medio Oriente lo status quo non è un'opzione. Nella Striscia di Gaza c'è un'enorme massa di persone assediata, private dello stipendio. Questo fa maturare tensioni assolutamente intollerabili e ha un effetto destabilizzante su tutto il mondo arabo. Lo dicono i nostri amici, i leader arabi più vicini all'occidente, come il re di Giordania e il presidente egiziano. C'è il ri-

schio di una tragedia». E uno dei pericoli è la guerra civile.

«Una scelta fondamentale noi l'abbiamo fatta - ha dichiarato D'Alema, reduce dal vertice dei ministri degli Esteri europei - smettere di continuare a dire che Abu Mazen è debole, con il risultato di indebolirlo ancora di più. Abu Mazen dev'essere il nostro interlocutore. E il fatto che incontri Bush è un segnale positivo. In Palestina dobbiamo lavorare per la riuscita di un governo di grande coalizione». Sulla pregiudiziale americana nei confronti di Hamas, osserva: «Abu Mazen avrebbe preferito rimandare le elezioni. È stato costretto a convocarle. Hamas ha vinto democraticamente sotto lo scrutinio di tutti gli osservatori internazionali. Senza la maggioranza in parlamento è difficile fare i governi. L'importante è che il nuovo governo assuma l'impegno di rispettare tutti i precedenti accordi sottoscritti dall'Autorità palestinese, a partire da quelli nei confronti di Israele». Ed è essenziale che Israele sblocchi al più presto i 500 milioni di dollari di aiuti destinati ai palestinesi. Su proposta della Lega araba si sta lavorando per convocare una riunione del Consiglio di sicurezza da cui emerga un documento programmatico che incoraggi il processo di pace, magari affidando al segretario generale dell'Onu un mandato ad hoc. L'Unione europea sostiene questa proposta.

Per quanto riguarda la missione in Libano, «Non ci ha sorpreso l'appello di al Qaeda - spiega D'Alema - soltanto uno sprovveduto poteva pensare che questa iniziativa fosse vista con favore dai fondamentalisti. Abbiamo qualche sprovveduto anche nel nostro Paese, ma fortunatamente non sono tanti». Il ministro ha sottolineato che viviamo in un tempo «in cui la minaccia terroristica è una realtà con la quale dobbiamo convivere». Meno chiara la situazione sul fronte iraniano: «Non si può ancora considerare conclusa la fase del dialogo che dovrebbe consentire il negoziato. L'Europa considera la trattativa possibile. Gli Usa hanno messo in chiaro che si siederanno a un tavolo con gli iraniani a centrifughe ferme. Ovvero quando Teheran accetterà di sospendere il suo programma nucleare». Una precondizione, o la richiesta di un inviato per il Darfur, la regione del Sudan dove una minoranza è minacciata di sterminio ma il governo sudanese rifiuta le truppe di pace dell'Onu. L'inviato scelto da Bush è Andrew Naxos, capo dall'Usaid, l'agenzia americana di aiuti all'estero, che ha suscitato le proteste di molti stati africani, compreso il Sudan, con la sua difesa degli alti prezzi delle medicine contro l'Aids.

Eppure l'intenzione non è provocatoria. Gli Stati Uniti stanno tentando una manovra di recupero dei paesi musulmani. La segreteria di stato Condoleezza Rice ha sostenuto ieri: «Abbiamo dovuto fare scelte difficili. Abbiamo dovuto chiarire che la guerra contro il terrorismo deve essere combattuta all'offensiva. Ma anche popoli che non sono d'accordo con la nostra politica amano gli Stati Uniti. C'è ancora un raggio di speranza».

Bush: iraniani e siriani ribellatevi ai vostri regimi

All'Assemblea Onu gli Usa chiedono misure contro Teheran. Sempre più lontani da posizioni Ue

di Bruno Marolo / Washington

BUSH si è stancato di parlare di guerra. Nella stessa sala dove quattro anni fa aveva minacciato l'Onu di irriveranza se non lo avesse autorizzato a invadere l'Iraq, ieri

ha invitato i rappresentanti di 195 governi a «schierarsi per la pace». Ma la pace che ha in mente non significa stabilità.

«La stabilità in Medio Oriente - ha detto - era un miraggio anche prima del nostro intervento. Noi vogliamo emarginare gli estremisti attraverso la scelta pacifica di milioni di persone che amano la libertà». Si è rivolto ai popoli della Siria e dell'Iran per chiedere cambiamenti di regime. Agli iraniani ha detto: «Gli Stati Uniti non hanno obiezioni contro un programma nucleare iraniano che sia veramente pacifico. Ma il peggiore ostacolo al vostro progresso è un governo che vi ha privati della libertà». Ha incitato i siriani alla ribellione contro «un governo che ha fatto della Siria un crocevia del terrorismo». Ha assicurato di volere «uno stato palestinese territorialmente integro» ma ha evitato di affrontare il problema degli insediamenti israeliani.

I fatti sono diversi dalle sue aspirazioni: l'Iraq sembra sull'orlo della guerra civile, i palestinesi stanno perdendo la speranza di avere uno stato, Israele si sente minacciato

dagli Hezbollah che in Libano sono meglio armati dell'esercito regolare, l'Iran rifiuta di sospendere il programma nucleare. Nel discorso di addio all'Onu il segretario generale uscente Kofi Annan ha detto, applaudito da tutti: «Gli eventi degli ultimi dieci anni non hanno risolto i problemi, ma li hanno resi più acuti. Nel mondo regnano disordine, ingiustizie economiche, disprezzo per i diritti umani». Bush ha cercato di incoraggiare i moderati con la scelta degli interlocutori invitati al dialogo diretto, in margine all'assemblea generale. Ha ricevuto il presidente iracheno Jalal Talabani, che come capo dei curdi ha collaborato con le truppe americane per rovesciare Saddam

Hussein, e il primo ministro palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen), sostenuto dagli Usa come alternativa agli integralisti islamici di Hamas. Ha sguinzagliato il personale della Casa Bianca nei corridoi dell'Onu, per evitare di trovarsi di fronte all'improvviso il presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad. Non voleva che si ripetesse l'incidente di sei anni fa, quando il suo predecessore Bill Clinton non aveva potuto sottrarsi a una stretta di mano con Fidel Castro, incontrato per caso nell'assemblea dell'Onu.

L'Iran è il pomo della discordia tra gli Stati Uniti, che minacciano di chiedere sanzioni al Consiglio di sicurezza, e l'Europa che teme un aumento dei prezzi del petrolio. Ieri mattina Bush ha ricevuto in alber-

go il presidente francese Jacques Chirac ma non lo ha convinto. «Il negoziato con l'Iran - ha sostenuto Chirac - dovrebbe riprendere senza precondizioni. L'Occidente dovrebbe sospendere la minaccia di sanzioni e l'Iran dovrebbe astenersi da attività nucleari durante le trattative». Bush ha ribadito: «Se l'Iran continuerà a fare dell'ostruzionismo ci dovranno essere conseguenze».

L'intervento di Bush all'Onu è stato preceduto da una serie di discorsi alla nazione americana, nel quinto anniversario dell'11 settembre e in vista delle elezioni del prossimo 7 novembre. Le reazioni sono scettiche. Commenta John Altermann, esperto di Medio Oriente del centro di Studi Strategici e Internazionali: «Gli Stati Uniti sono

considerati responsabili del fallimento in Iraq, in primo luogo per avere attaccato da soli e in seguito per avere insediato una amministrazione incompetente. Quando il presidente Bush parla di portare la democrazia in Medio Oriente, anche chi ritiene questo obiettivo desiderabile lo considera ingenuo. Bush non deve soltanto convincere il resto del mondo della propria sincerità; deve convincere che il suo progetto è fattibile». Il presidente americano ha voluto dare un segno di buona volontà, ma lo ha fatto a modo suo, e ha suscitato altre controversie. Ha annunciato un passo che da mesi rifiutava di compiere: la nomina di un inviato per il Darfur, la regione del Sudan dove una minoranza è minacciata di sterminio ma il governo sudanese rifiuta le truppe di pace dell'Onu. L'inviato scelto da Bush è Andrew Naxos, capo dall'Usaid, l'agenzia americana di aiuti all'estero, che ha suscitato le proteste di molti stati africani, compreso il Sudan, con la sua difesa degli alti prezzi delle medicine contro l'Aids.

Eppure l'intenzione non è provocatoria. Gli Stati Uniti stanno tentando una manovra di recupero dei paesi musulmani. La segreteria di stato Condoleezza Rice ha sostenuto ieri: «Abbiamo dovuto fare scelte difficili. Abbiamo dovuto chiarire che la guerra contro il terrorismo deve essere combattuta all'offensiva. Ma anche popoli che non sono d'accordo con la nostra politica amano gli Stati Uniti. C'è ancora un raggio di speranza».

NEW YORK

Bill Clinton e Laura Bush insieme contro «i mali del mondo»

NEW YORK Un ex presidente democratico che aspira a diventare primo consorte. Una First Lady repubblicana il cui marito è ogni giorno bersaglio della moglie dell'altro: una rara convergenza di interessi ha portato sul palcoscenico newyorchese della Clinton Global Initiative la strana coppia più strana della politica Usa. Lui è Bill Clinton, lei è Laura Bush: assieme terranno oggi a battesimo nella maestosa sala da ballo dello Sheraton di Manhattan il contro-vertice della politica mondiale, della finanza e dei media organizzata dall'ex capo della Casa Bianca in coincidenza con l'Assemblea Generale dell'Onu. Oltre mille vip hanno risposto all'appello del 42esimo presidente

americano per la Clinton Global Initiative: «Impegni concreti e verificabili contro i mali del mondo», e il tutto in dollari sonanti, ha spiegato Bill. E poco importa, su questo palcoscenico, che il presidente George W. Bush non possa soffrire il suo predecessore o che dagli spalti del Congresso la senatrice Hillary Clinton, che aspira nel 2008 a diventare il presidente numero 44, lanci quotidianamente strali contro le politiche dei repubblicani.

Due grandi filantropi Buffett e Gates saranno all'iniziativa di Clinton a cui sono attesi anche decine di capi di stato e di governo e ministri degli Esteri. Per l'Italia parteciperà Massimo d'Alema

Di Iran D'Alema ha parlato ieri sera (quando era notte in Italia) a una cena organizzata da Condoleezza Rice con i ministri degli Esteri dei 5 Paesi del Consiglio di Sicurezza più la Germania. Per la prima volta il gruppo si è allargato all'Italia, diventando così un «5+2».